

## Tra cronaca e tempi lunghi

di Giampiero Lascioli

Qualche riflessione in attesa della costituzione della Fondazione degli studi preistorici e storici della Valle Camonica.

In questi giorni gli enti sovracomunali della Valle Camonica, Consorzio B.I.M. e Comunità montana, in accordo con i Comuni interessati, primo fra i quali Capo di Ponte, hanno intensificato gli sforzi per definire le loro concrete intenzioni sulla costituzione della Fondazione valligiana.

Essi dovranno esprimere un parere sullo statuto del nuovo Ente, che si trova ormai predisposto in versione definitiva, grazie all'iniziativa dell'assessore alla Cultura della Provincia di Brescia, Fausto Cargnoni, e quindi procedere alla concreta adesione alla Fondazione attraverso l'assunzione della apposita deliberazione consigliare.

Ricordando anche il contributo apportato dal presidente della Commissione, Franco Comensoli, vi è da dire che questa volta, con buon merito della Amministrazione Provinciale, i politici hanno fatto la loro parte.

Viviamo in una epoca di grandi e veloci trasformazioni e non sempre le strutture e gli uomini preposti alla formazione culturale possono svolgere il loro compito con la stessa adeguatezza ed entusiasmo.

Questo vale anche per il Centro Camuno di Studi Preistorici (Cesp) e per gli archeologi che si interessano delle incisioni rupestri. Nuove, ma soprattutto aggiornate, istituzioni debbono raccogliere l'eredità del passato. Il ruolo del Cesp in questi suoi venticinque anni di vita è stato insostituibile.

Come abbiamo appreso durante il convegno dello scorso giugno, dedicato dalla Cooperativa "Le Orme dell'Uomo" alla storia delle scoperte, la ricerca archeologica in Valcamonica è iniziata fin dal secondo decennio del secolo.

Nel 1914 il prof. Laeng di Brescia fa pubblicare sulla guida del Touring Club Italiano la descrizione degli ormai famosi Massi di Cemmo.

Negli anni '30, i professori Marro e Graziosi pubblicano ripetutamente articoli sulle incisioni rupestri di Capo di Ponte. Sempre in quel periodo il camuno prof. Bonafini, che in seguito diventerà sindaco di Cividate, svolge la sua tesi di laurea su questi argomenti. Ma la ricerca sistematica inizia e si sviluppa nella nostra valle nel 1964, solo con la nascita del Centro Studi. Gli amministratori locali intuiscono che Emmanuel Anati merita la fiducia e partecipano concretamente alla costituzione della libera associazione chiamata Centro Camuno di Studi Preistorici, mettendogli anche a disposizione la sede di Capo di Ponte. Ecco che in pochi anni centinaia di rocce incise vengono portate alla luce, rilevate, studiate e pubblicate; fioriscono studi approfonditi; vengono definite cronologie delle incisioni rupestri e tabelle tipologiche poi studiate nelle università. Sono organizzati numerosi incontri internazionali fra studiosi, e negli anni '80, da parte dell'Une-

sco arriva il riconoscimento di questo immenso patrimonio da salvaguardare.

Il Centro Camuno di Studi Preistorici, nel frattempo, diventa luogo di incontro e di scambio culturale e scientifico fra studiosi e studenti di tutto il mondo. Non c'è ricercatore, giovane o affermato, europeo e non, che non passi da Capo di Ponte, e che non si confronti con il pensiero del prof. Anati. I risultati ottenuti portano la Valcamonica ad essere al centro dell'attenzione degli archeologi.

### Dall'entusiasmo alla crisi

Dopo il successo culminato con la grande mostra al Palazzo della Triennale di Milano nel 1982, arrivano però gli anni della crisi. Mentre a Capo di Ponte nei mesi di punta, grazie alle gite scolastiche, si accolgono anche duemila persone al giorno, il Centro Studi va in crisi di identità.

Dopo il periodo pionieristico dei primi anni, pieno di entusiasmi ma anche di confusione, dove non mancavano gli aiuti economici da privati e da enti pubblici e durante il quale erano numerosi i volontari che offrivano gratuitamente la loro opera, il Centro Studi non è riuscito a pensare ad una sua struttura stabile ed organica. Forse è stata una scelta del professor Anati, o forse le sue formidabili capacità semplicemente non lo hanno sorretto anche in questa sfida. Sta il fatto che negli ultimi anni tutta l'attività del Centro, dalla ricerca alla pubblicazione, si è ridimensionata. L'immagine ne ha risentito e si è offuscata. Chi era abituato a fare riferimento a quel seminario permanente di idee e di iniziative culturali ha dovuto ricredersi. Il nome stesso del Centro Studi sembra sia andato in disuso. La libera associazione esiste ancora, ma oramai non si contraddistingue più rispetto alle altre associazioni della Valle Camonica. Da un ambiente vivo e pulsante, aperto all'esterno che faceva sentire in tutta la valle e la regione la sua presenza, si è passati ad una fase di chiusura, di rottura con la società circostante.

Il prof. Anati abita ancora a Capo di Ponte, dove continua a studiare e a lavorare, ma ha sviluppato sempre più interessi che lo portano lontano dalla Valle Camonica e dalle sue incisioni rupestri. Il futuro è quindi incerto, e quel che più è preoccupante è che questa crisi della ricerca archeologica in Valcamonica, e in genere della produzione culturale in questo settore, arriva quando si dovevano raccogliere i frutti di quanto seminato in questo quarto di secolo.

Ci sono alcuni validi studiosi formati al Centro, che non trovano le risorse per lavorare nella nostra valle. Esempio è il caso di Gaudenzio Raggi che si è laureato nel 1984 presso l'Università Cattolica di Milano con una tesi sulle incisioni rupestri, frutto di anni di impegno diretto al Centro. Il suo approfondito lavoro ha potuto avere un riconoscimento solo grazie al *Premio Gualtiero Laeng*, istituito meritoriamente dalla famiglia del noto ricercatore bresciano e dall'Ateneo della nostra città nel 1988. Altri vorrebbero fare una esperienza di studio al Centro ma si scontrano con più di una difficoltà. Un esempio: la fornitissima biblioteca è da tempo senza responsabile e quindi non è sempre accessibile. Una ingente mole di materiale giace nei cassetti della redazione del Centro in attesa di pubblicazione. Altrettante tesi di laurea, che spesso hanno ottenuto brillanti voti nelle Università italiane e non, aspettano una valorizzazione degna del lavoro e dell'impegno di chi ha dedicato qualche anno della propria vita per questo tipo di ricerche. Tutto questo non può essere ignorato; soprattutto non si può correre il rischio che tutto vada perduto e disperso. Perché questo è il rischio che si corre.

E' maturo il tempo del passaggio dalla associazione privata al-

l'ente pubblico. Se questa associazione privata, seppur sempre sorretta dai contributi pubblici, è arrivata stremata al traguardo dei venticinque anni e, ora, dopo aver superato enormi difficoltà ed ottenuto prestigiosi risultati, non ce la fa più, merita un po' d'attenzione da parte delle amministrazioni locali. D'altra parte questo riguardo speciale se lo è meritato sul campo.

Non è il caso di ripercorrere tutte le attività svolte dal Cesp, ma è innegabile che, da un lato, è anche merito suo se la conoscenza della valle si è diffusa nel nostro paese e poi in tutto il mondo, e, dall'altro lato, che ha svolto un ruolo importante anche nella crescita culturale della stessa valle. Da questo punto di vista esso è già un ente con una affermazione pubblica. Ma è anche vero il contrario. Se, come sembra, la crisi è strutturale e non causa di una avversa contingenza, anche il professor Anati e tutto il Consiglio di Amministrazione devono porre molta attenzione. Se l'adesione nell'ente pubblico desta preoccupazione per la futura autonomia della ricerca, non si possono nascondere i limiti e le ristrettezze che hanno in seno le libere associazioni, soprattutto quando esse raggiungono una certa rilevanza. Si dovrebbe sgombrare il campo dai luoghi comuni e da retaggi del periodo, ormai lontano "della cultura assediata", quando il prof. Anati, partendo da una situazione completamente diversa da quella attuale, già brillante direttore di un florido Cesp, osteggiò vittoriosamente la proposta di una maggiore partecipazione alla vita decisionale del Centro da parte delle Amministrazioni territoriali, che poi davano anche i contributi.

Gli assunti teorici di quell'arringa difensiva (fu pubblicato un libretto intitolato appunto *La cultura assediata*) se possono essere universalmente validi, non permettono certo di interpretare la situazione attuale.

### Un dialogo necessario

La proposta che viene rivolta al Centro Studi a partecipare paritariamente, con alcuni enti locali bresciani e camuni, alla costituzione della Fondazione delle Incisioni Rupestri, nasce, al contrario, dalla stima che si è formata in questi anni nei confronti della sua opera e della obiettiva autorevolezza che ha raggiunto. Purtroppo anche dalla consapevolezza che questo "patrimonio" di esperienze culturali potrebbe venir meno. Tutto questo si nota, innanzitutto, dal metodo improntato al dialogo e al confronto, fin dall'inizio, fra ente pubblico promotore e Cesp. Se dopo anni che se ne parla e si tenta, solo questa iniziativa di costituire la Fondazione è arrivata in porto, è certo perché, fin dai primi approcci, anche da parte della Associazione privata Centro Studi sono arrivati positivi riscontri. Evidentemente le gravi preoccupazioni sul futuro sono condivise pienamente anche dal Consiglio di Amministrazione, e non ultimo, dai soci del Centro.

Inoltre il timore di *ingerenze politiche* è stato fugato dalla proposta di statuto, capolavoro di garantismo, che dosa saggiamente le competenze della parte pubblica e della parte privata.

Pertanto si sta assistendo ad una svolta. Questo implica un atteggiamento nuovo e simmetrico e nelle amministrazioni locali e nei ricercatori.

La recente mostra ed il libro sugli scavi del Castello di Breno, condotti dal professor Fedele, docente all'Università di Torino e collaboratore del Centro Studi, sono un attivo esempio. Il Consorzio BIM di Valle Camonica ha permesso a questo preparato e meticoloso studioso di compiere un lavoro sistematico per alcuni anni. Il risultato è stato un prezioso compendio di dati e deduzioni sulla vita in montagna dell'uomo primitivo, che ha sicuramente arricchito

tutto il mondo scientifico e ha fatto conoscere ai camuni un altro aspetto delle loro origini.

Queste ed altre risorse umane, in futuro magari anche locali, devono però avere una base solida e stabile. Le iniziative archeologiche non si devono reggere soltanto sulla comprensione della loro validità da parte della singola amministrazione, oggi Consorzio BIM, ieri Comune di Capo di Ponte. In questo modo si correrebbe anche il rischio di prescindere dal Cesp per le ricerche in Valcamonica. Vuoi per la sempre più scarsa attenzione di questo ultimo agli studi locali, vuoi per il rapporto di simpatia che si potrebbe instaurare fra singolo ricercatore e amministratore pubblico.

Il mondo della ricerca va consolidato ed istituzionalizzato, se vogliamo che riprenda il lavoro sistematico nella nostra valle e se abbiamo deciso che la potenzialità del Centro Studi non si è ancora esaurita. Nel bene e nel male questa benemerita libera associazione ha accumulato una così grande esperienza nei suoi 25 anni di vita alla quale non si può rinunciare.

Sarebbe negativo non poter far godere al nuovo ente del materiale di scavo, dell'archivio fotografico, della biblioteca e delle capacità del suo direttore e dei suoi collaboratori. Se gli enti pubblici portano in dono la sicurezza delle entrate di bilancio, il Centro di ricerca di Capo di Ponte può dotare la Fondazione, in breve, dei suoi 25 anni di vita.